

Rendere onore a Dante : tradurre o tradire?

Autor(en): **Peer, Andri**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **54 (1985)**

Heft 1

PDF erstellt am: **30.06.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-42291>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Rendere onore a Dante: tradurre o tradire?

Esperienze di un dantista

Le poche prove che mi è stato concesso finora di presentare di terzine dantesche tradotte nel mio romancio-ladino engadinese hanno suscitato più interesse in Italia e nel Ticino che presso gli abbonati al «Fögl Ladin» e alla «Gasetta Romontscha», fatto che cerco ora di spiegare come posso. Fatto sta che, lassù da noi, anche fra quelli che si occupano di letterature estere, credo che siano pochi quelli che conoscono a fondo la *Divina Commedia*: i professori di lingue romanze nelle scuole medie e nei licei, dovrebbero farsene un dovere. Ma i tempi sono cambiati: cento anni fa ogni paese della nostra valle aveva un numero considerevole di suoi abitanti domiciliati in Italia; emigranti quindi, i cui figli avevano in parte frequentato perfino le scuole in Italia e praticavano e amavano la lingua del «sì» con un impegno molto più personale ed emozionale che non quelli per cui l'italiano diventò materia scolastica o meta di studio. L'emigrazione verso l'Italia degli Engadinesi e dei Bregagliotti è cessata in modo quasi totale. S'aggiunge a questa avitaminosi riguardo l'italiano che il sistema scolastico del Grigione tedesco è piuttosto ostile a un sostegno più cosciente dell'italiano, o almeno è indifferente. L'irredentismo di certi circoli nazionalistici italiani di un tempo (soprattutto quelli legati all'«Adula») e di certi ambienti linguistici e giornalistici, avevano avvilto i difensori del retoromancio al punto che quando si trattò di stabilire quale lingua si sarebbe dovuto scegliere dopo l'indispensabile tedesco, stranamente, i circoli pedagogici si decisero per il fran-

cese, a detrimento della terza lingua ufficiale nella Rezia d'oggi.

Così oggi faccio fatica a sollecitare i miei colleghi romanci ad entrare nel nostro modesto Centro del Pen-Club della Svizzera italiana e della Svizzera retoromancia, perché i più giovani fra gli scrittori temono di non farsi capire dai soci ticinesi che ovviamente non conoscono il romancio.

Conoscere, coltivare l'italiano con soggiorni in regioni italofone, con nutrite letture dei classici (ma anche dei moderni) ecco alcune condizioni indispensabili per affrontare, per incontrare e, tanto più, per interpretare questo capolavoro fra i più alti della letteratura universale. Un tale approccio, s'intende, richiede tempo e sforzo, elementi dei quali i nostri cari contemporanei sono piuttosto schivi. Gli ammiratori di Dante lo leggono sempre anche oggi; si portano in vacanza, o al servizio militare un'edizione tascabile della *Commedia*. Ma credo di poter affermare, senza inutile modestia, che solo un letterato e poeta dovrebbe affrontare la traduzione di Dante, avendo, accanto alla conoscenza del toscano antico, nel quale il divin poema venne scritto, anche il volgare altamente stilizzato dei poeti del «Dolce stil nuovo» (Guinizzelli, Cavalcanti, Cino da Pistoia, Lapo Gianni e, naturalmente, lo stesso Dante). Il traduttore (in questo caso anche interprete) dovrebbe, inoltre, trovarsi a suo agio nel campo della storia medievale, conferire il giusto valore alle fervide tradizioni mistiche, conoscere i simboli artistici e religiosi che vigevano in quell'epoca di tran-

sizione, avere alquanti lumi sulla filosofia teologica sistematica di Tommaso d'Aquino e su altre discipline (astronomia, tradizione classica antica quale essa si rinnova e sopravvive nella vita medievale).

Ma non vorrei scoraggiare qualcuno che avesse l'intenzione di lanciarsi nell'impresa, tanto più che esistono molteplici eccellenti edizioni critiche commentate del poema. Uno dei più completi e competenti commentari è quello compilato, in decenni e decenni di assiduo lavoro, dal pastore protestante Giovanni Andrea Scartazzini (1837-1911), un bregagliotto che, poi, finì a predicare in Basilea Campagna. Questo commento venne saccheggiato da vari suoi successori.

E poi si possono leggere con grande vantaggio i commenti di Attilio Momigliano e di Natalino Sapegno, di Contini, di Olschki, per nominarne solo alcuni dovuti a studiosi di gran merito. Né c'è da meravigliarsi che la *Divina Commedia*, sia stata tradotta in quasi tutte le lingue del mondo, specie in quelle di un certo livello letterario. Esistono, per esempio, dozzine di traduzioni in tedesco: Bachenschwanz, Streckfuss, Philaetes (Re Giovanni II di Sassonia), Witte, Gildenmeister, Bassermann, Zoozmann, Borchardt (versione in tedesco arcaico), Stefan George (che tradusse solo gli episodi più celebri, ma conservando metro e terzina. Uno sforzo ammirevole che, forse, però, indusse questo grande poeta a rinunciare ad una traduzione integrale del poema. «Per far ciò mi ci vorrebbe un'altra vita» confessò con modestia).

Ottimi servizi ci ha resi poi la traduzione in prosa ritmica del romanista bavarese Karl Vossler, appartenente alla cosiddetta scuola idealistica; ed altri.

Pochi anni fa R. Gmelin pubblicò da Klett il commento tedesco forse più completo, molto affidabile, in tre volumi, accompagnandoli con una sua traduzione. Sempre per il tedesco noto, ancora, A. Vezin, A. Prietze, W.G. Hertz, B. Geiger

e Walther von Wartburg aiutato dalla moglie anche lei romanista; e fu un omaggio a Dante che egli si impose quando già era andato in pensione; e fu uno degli ultimi lavori che condusse a termine questo celeberrimo linguista, professore all'Università di Basilea ed editore del monumentale *Französisches Etymologisches Wörterbuch* in molti volumi.

A suo tempo egli mi onorò chiedendomi certi consigli prima di pubblicare la sua versione molto attenta presso il Manesse Verlag. Stupende le introduzioni alle tre cantiche e ad ogni canto.

Non voglio allargare il panorama sui traduttori di Dante in altre lingue; ma anche lì ci imbattiamo spesso in poeti di alta levatura, come Angel Crespo per la traduzione completa in spagnolo, o Lord Vernon per l'inglese.

E', comunque, difficile farsi un'idea dell'enorme erudizione accumulata in campo dantesco nel mondo intero!

Esistono dappertutto società dantesche: in Germania due, in Inghilterra due o tre, in America una importantissima; e, naturalmente, la più illustre: la Società Dantesca Italiana, fondata nel 1888, con sede a Firenze. Essa fornisce edizioni critiche dell'*opera omnia* del Poeta e pubblica il Bollettino della stessa Società, e gli Studi Danteschi, che escono regolarmente.

Quello che io ardisco presentare in queste pagine è ben poco in confronto a ciò che è stato offerto dagli eruditi menzionati or ora. Io, dopo aver tradotto in romancio il Canto quinto dell'*Inferno* ed alcuni brani del Purgatorio, finalmente, ho tradotto il Canto decimo dell'*«Inferno»* con l'episodio di Farinata; e attualmente lavoro attorno al trentunesimo. Non oso, quindi, visto il poco che ho realizzato finora, parlare di vere e proprie esperienze. Per far ciò bisognerebbe aver tradotto almeno una ventina di Canti scelti fra le tre Cantiche. Ma se mi è permesso di trarre lo stesso qualche conclusione dal mio lavoro, direi che devo scegliere tra il fornire una traduzione in

prosa ritmica, come quella molto utile e fedele di Karl Vossler, o costringermi alla forma metrica severissima e il più possibile corrispondente all'originale, come appunto quella di Stefan George; oppure trovare qualche altra eventuale soluzione motivata. Mi sono reso conto abbastanza presto che il verso di undici sillabe (o di dodici con l'ultimo accento tonico sulla decima; o tronco di dieci sillabe), l'endecasillabo, insomma, veniva bene e naturale e agevole anche in retoromancio. E questo perché si poteva approfittare delle quasi infinite varianti ritmiche che l'endecasillabo offre non solo in italiano, con lo spostamento *permesso* della cesura. Per esempio con l'*enjambement*, col quale, tuttavia, non si dovrebbe esagerare, anche se Dante lo usa ampiamente.

Chiaro che sarebbe stato assai bello il rispetto totale della terza rima ABA, BCB, CDC e così via, anche in ladino, ma io temevo che, imponendomi questo sforzo, avrei dovuto alterare troppo il messaggio poetico-informativo e le innovazioni metaforiche del testo originale, poiché sarebbe stato necessario venire a compromessi che avrebbero indebolito la resa del nuovo testo solo per far rimare ad ogni costo le terzine. Salvando, però, la rima quando si presentasse da sé. Ecco, dunque, perché ho rinunciato per ora alla fedeltà totale verso il grande poeta fiorentino.

Forse un giorno mi sforzerò di provare a salvare anche la terza rima, ma lo farò solamente se, alla prova, riuscirò a non far torto a ciò che la *Divina Commedia* ha di più autentico e prezioso.

Il romancio dell'Engadina — il *ladin* come lo chiamiamo fra di noi —, si presta assai bene per tradurre il vecchio toscano di Dante. Ogni tanto questa scoperta mi viene offerta da liete sorprese. La nostra lingua è, naturalmente, più povera del volgare di Dante arricchito, già allora,

dagli apporti della Scuola siciliana che fiorì alla corte di Federico II, e dal *Dolce stil nuovo*, oltre che dalle opere di quei monaci portati al gusto del canto lirico, come Jacopone da Todi e San Francesco d'Assisi. In più quel toscano antico aveva il sostegno del latino allora praticato comunemente dai poeti, e dall'ammirativa imitazione dei trovatori provenzali.

Il retoromancio è, per se stesso, un linguaggio molto immaginoso, con discrete libertà metaforiche che permettono di confezionare il verso senza renderlo troppo arido o innaturale o affettato, come capita, nel tradurre, a certi autori tedeschi quali il Borchhardt. Ci sono poi da vantare le bellissime tonalità vocaliche che fanno del ladino un umile fratello del più nobile toscano. E' pur vero, però, che nel nostro idioma ci sono meno parole piane e che l'endecasillabo finisce più sovente sulla decima sillaba tronca (ciò che gli conferisce una certa durezza nei confronti col toscano); però c'è il mezzo d'evitare questo scoglio dal momento che, traducendo, si può non tener conto della rima. Per concentrare il verso, poi, è molto comodo ed opportuno il nostro *passà defini*, cioè il passato remoto, poiché questo tempo, una volta più svariato nelle desinenze, potrebbe suonare un po' meno secco di quel che suona coi suoi soliti finali in *-et* e *-it*, *-ettan* e *-ittan*. Perciò mi sono permesso di adoperare qua e là le forme arcaiche del nostro narrativo in *-iss*, *-enn* e *-inn*, *-iss*. Con Dante questa licenza poetica mi sembrava legittima. I nostri congrigionesi della Surselva hanno perso l'uso del *narrativo*, ciò che, a mio modo di vedere, rappresenta un grande svantaggio non solo per tradurre Dante, ma anche per la loro prosa contemporanea. Siamo, quindi, in pochissimi retoromanci a tradurre Dante e non ce ne lamentiamo, ma speriamo, invece, che nasca un dialogo più vivo fra quelli rimasti fedeli all'alto ufficio.

Iffiern V

*Uschè schmuntet eu oura dal prüem tschierchel
Aint il seguond, chi tschinta damain lö,
Mo tant daplü dolur, chi fa ch'ün sbraja.*

*Là s'drizza Minos da far temma, e sgrigna;
El paisa ils puchats avant l'entrada:
Cundanna e trametta, sco ch'el s'plaja.*

*Eu di cha cur cha l'orma malprüvada
S'preschainta, schi cunfess'la tuot ils tüerts;
E quel cugnuschidur da noss puchats*

*VeZZa in che lö d'iffiern cha quella tocca:
As tschinta tantas jà cun sia cua,
Sco quants s-chaluns ch'el tilla voul aval.*

*Adün'ha'l chatschaduoira davant sai;
I rivan davoman pro lur güdizi:
Dischan e dodan, e sun füersas giò.*

*«O tü, chi vainst i'l dolurus ospizi»,
Clamet Minos, apaina am dat ögl,
Interrumpond l'uffizi da derschader:*

*«Adach co ch'aintrast, ed a chi t'affidast:
Cha'l larg bavun d'entrada nu t'ingiona».
Mo'l dücha til balchet: «Lasch'il sbragizi!*

*Nun impedir seis gir predestinà,
Vuglü d'ün lö, ingio cha vögli' es forza
E's fa valair, e plü nu dumandar».*

*Uossa cumainzan las dolaintas vuschs
A's far sentir, cha uossa suna gnü
Ingio ch'ün plondscher sul e greiv am
[chalcha.*

*Eu'm rechattet in ün lö müet da glüm,
Chi mügia ferm sco'l mar illa burrasca,
Cur vents cuntrararis sduvlan sias auas.*

*La bischa da l'iffiern, chi mâ nu posa,
Straschin'ils spierts cun sai, sco sa rapina,
Tils bütta tanterglioter e'ls fa mal.*

*E cur chi rivan nan vidvart la ruina,
Schi sbrajan, plondschan, fan ün lamantöz
E schmaladischan la virtù divina.*

*Qua gnit eu sapchantà ch'a tal turmoint
Sun cundannats ils pechaduors charnals,
Chi cedan lur raschun al tantamaint.*

Inferno V

Così discesi del cerchio primaio
Giù nel secondo, che men loco cinghia,
E tanto più dolor, che pugne a guaio.

Stavvi Minos orribilmente e ringhia;
Esamina le colpe nell'entrata,
Giudica e manda, secondo che avvinghia.

Dico che quando l'anima mal nata
Gli vien dinanzi, tutta si confessa;
E quel conoscitor delle peccata

Vede qual loco d'Inferno è da essa:
Cignesi colla coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.

Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio;
Dicono e odono, e poi son giù vòlte.

«O tu che vieni al doloroso ospizio»,
Disse Minos a me, quando mi vide,
Lasciando l'atto di cotanto uffizio;

«Guarda com'entri e di cui tu ti fide:
Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare!».
E il duca mio a lui: «Perché pur gride?

Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare».

Ora incomincian le dolenti note
A farmisi sentire; or son venuto
Là dove molto pianto mi percuote.

Io venni in loco d'ogni luce muto,
Che mugghia come fa mar per tempesta,
Se da contrari venti è combattuto.

La bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina;
Voltando e percotendo li molesta.

Quando giungon davanti alla ruina,
Quivi le strida, il compianto e il lamento;
Bestemmian quivi la virtù divina.

Intesi che a così fatto tormento
Eran dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.

*Sco cha'ls sturnels cun al'averta svoulan
In rotscha lad'e spessa tras l'inviern;
Uschè quel soffel port'ils spierts malnats;*

*Tils stir' amunt, aval, invia, innan:
Ingüna spranza nu'ls cufforta mai,
Ni da posar, ni da schminuir la paina.*

*E sco cha'ls grüs, chi van chantond lur lera,
Fuorman in svoul tras l'ajer lunga lingia;
Uschè vezzet a gnir, sbragind lur döglia,*

*Sumbrivas sülla rain dal sofladuoir.
Eu'l dumparet: «Chi es la cumpagnia,
Maister, cha l'ora nair'uschè chastia?».*

*«La prüma, da las qualas tü voust novas»,
Am dschet el lura», füt imperatriza,
Cuntschainta in blers pövels e favellas:*

*E füt tant arsanada al pitanögn,
Ch'ell'il det liber fin in sia ledscha,
Per tour il blasem a seis agens fats.*

*Quai es Semiramis, sco chi sta scrit.
Seguit sül trun a Ninia, seis figl,
In quels pajais cha'l Sultan uoss'mustraja.*

*L'otra es quella chi's pigliet la vita;
Tradit Sicheus, per amur tradida.
Lur'es eir pro Cleopatra amurais-cha.*

*Tü vezzast Elena, chi chaschunet
Temps greivs, ed eir il ferm Achilles,
Chi vet dischlech ill'ultima amur.*

*Eu vzet Paris, Tristan, e milli ormas
Muosset cul daint el e savet per nom
Chi brama amurusa fet perir.*

*Aviond dudi nomnar a meis dottur
Las duonnas dal temp vegl e'ls chevaliers;
Am fet puchà bod ch'eu am perdet via.*

*Eu intretschet: «Poet, gugent tschantschessa
Cun quels duos via là ch'insembel svoulan
E paran d'esser uschè leivs al vent».*

*Ed el vers mai: «Be spetta chi s'approzman,
Schi poust rovar chi vegnan, at tgnond bun
Da quell'amur chi'ls maina; i gnaran».*

*Cun quai cha'l vent tils volva nan vers nus,
Dozet la vusch: «O ormas turmantadas;
Gnit a favlar cun nus, scha vus das-chaivat».*

*Sco cha culombs, portats dal desideri,
Cun ala avert'e ferma, al gnieu prüvâ
Svoulan tras l'ajer, dal giavüsich portats;*

E come gli stornei ne portan l'ali
Nel freddo tempo, a schiera larga e piena,
Così quel fiato gli spiriti mali:

Di qua, di là, di giù, di su li mena;
Nulla speranza li conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena.

E come i gru van cantando lor lai,
Facendo in aere di sé lunga riga;
Così vid'io venir, traendo guai,

Ombre portate dalla detta briga;
Per ch'io dissi: «Maestro, chi son quelle
Genti che l'aura nera s'è gastiga?».

«La prima di color di cui novelle
Tu vuoi saper», mi disse quegli allotta,
«Fu imperatrice di molte favelle.

A vizio di lussuria fu s'è rotta,
Che libito fe' licito in sua legge
Per tôrre il biasmo in che era condotta.

Ell'è Semiramis, di cui si legge
Che succedette a Nino e fu sua sposa;
Tenne la terra che il Soldan corregge.

L'altra è colei che s'ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo;
Poi è Cleopatràs lussuriosa.

Elena vedi, per cui tanto reo
Tempo si volse, e vedi il grande Achille,
Che con amore al fine combatteo.

Vedi Paris, Tristano»; e più di mille
Ombre mostrommi, e nominolle, a dito,
Che amor di nostra vita dipartille.

Poscia ch'io ebbi il mio dottor udito
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.

Io cominciai: «Poeta, volentieri
Parlerei a que' due che insieme vanno,
E paion s'è al vento esser leggieri».

Ed egli a me: «Vedrai quando saranno
Più presso a noi; e tu allor li prega
Per quell'amor che i mena, e quei verranno».

S'è tosto come il vento a noi li piega,
Mossi la voce: «O anime affannate,
Venite a noi parlar, s'altri nol niega!».

Quali colombe dal disio chiamate,
Con l'ali alzate e ferme, al dolce nido
Vengon per l'aere dal voler portate;

*Ushè sortitna da la schurma d'Dido,
E's fettan nan vers nus tras l'ajer nosch:
Tant amuraivel d'eira stat meis clom.*

*«O esser buntadaivel e benign,
Chi vainst a'ns visitar in l'ajer pers,
Davo cha nos cumgià fet sponder sang;*

*Schĩns füss ami il rai da l'univers,
Rovessan nus ad el per tia pasch,
Daspö cha nos turmaint at fa puchà.*

*Da quai cha lessat tavellar, dudir,
Gnin a tadar e tavellar cun vus,
Intant cha'l vent as balcha, sco chi para.*

*La pitschna patria, chi'm vezzet a nascher,
Giascha pro'l mar, ingio chi sbocc'il Po,
Per chattar pos cun tuot seis affluents.*

*Amur ch'invüda leiv il cour gentil,
Fet infanguar ad el per il bel chüerp,
Chi am füt tut, e'l möd amo m'offenda.*

*Amur, chi voul chi s'ama quel chi t'ama,
Am vaiva dat ün tal plaschair per el,
Cha, sco cha vezzast, nu'm banduna'l plü.*

*Amur ans ardüet a mort cumüna:
Caina spetta quel chi'ns lovet via».
Quists plets da lur raquint, a nus drizzà,*

*Am denn d'incleger l'anim travaglià;
Tant ch'eu sbasset ils ögls; tgnat giò la
[fatscha,
Fin cha'l poet am dumparet: «Che stübgias?».*

*Eu respundet plan mieu e dschet: «Dalur!
Quants dutschs impissamaints e quants
[giavüschs
Manettan quists fin süen l'amara söglia!».*

*Lur'am volvet ad els, chattond il tun;
Eu cumanzet: «Francesca, tei martuoiris
Fan ch'eu sun trist e schmiss e stögl cridar.*

*Mo di'm: al temp beà dals dutschs suspürs,
Co gnitta adaquella cha l'amur
Svagliet privlusa brama in voss cours?».*

*Ed ell'a mai: «Pêra dolur nu daja
Co s'algordar il temp da la vantüra,
Illa misiergia, e quai sa tia guida.*

*Mo scha tü voust cugnuoscher, uschè char,
Da noss'amur prümischma la ragisch,
Schi quintaraja tanter plets e larmas.*

*Ûn di legiaivna, per ans sulazzar,
Da Lancelot, co ch'el s'inamuraiva.
D'eiran sulets e sainz'ingün suspet:*

*Cotali uscîr della schiera ov'è Dido,
A noi venendo per l'aer maligno,
Sì forte fu l'affettuoso grido.*

*«O animal grazioso e benigno,
Che visitando vai per l'aer perso
Noi che tignemmo il mondo di sanguigno;*

*Se fosse amico il Re dell'universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Poi c'hai pietà del nostro mal perverso.*

*Di quel che udire e che parlar ti piace,
Noi udiremo e parleremo a vui,
Mentre che il vento, come fa, si tace*

*Siede la terra dove nata fui,
Su la marina dove il Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.*

*Amor, che al cor gentil ratto s'apprende,
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta; e il modo ancor m'offende.*

*Amor, che a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m'abbandona.*

*Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi vita ci spense».
Queste parole da lor ci fur pòrte.*

*Da ch'io intesi quelle anime offense,
Chinai il viso, e tanto il tenni basso,*

Fin che il poeta mi disse: «Che pense?».

*Quando risposi, cominciai: «Oh lasso!
Quanti dolci pensier, quanto disio*

Menò costoro al doloroso passo!».

*Poi mi rivolsi a loro e parla' io,
E cominciai: «Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.*

*Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
A che e come concedette Amore
Che conosceste i dubbiosi desiri?».*

*Ed ella a me: «Nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria; e ciò sa il tuo dottore!*

*Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui che piange e dice.*

*Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancilotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo e senza alcun sospetto*

*Plüsjà sbassenn ils ögls pro la lectüra,
E gnittan sblachs in fatscha da turpchentscha;
Mo ün passagi füt il surmanader.*

*Legiond co cha l'amant ha cuvernà
Cun bütschs il dutsch surrir ch'el
[giavüschaiva,
Schi el, ch'è d es lià cun mai per saimper,*

*Sün bocca am bütschet, tremblond d'anguoscha.
Galiot es stat il cudesch e l'autur:
Mo plünavant nu vaina let quel di.*

*Intant ch'ün spiert tuot quai ans raquintaiva,
Schi tschel cridaiva, tant cha malavita
Am fet gnir svanimaint, sco da murir.*

Ed eu det giò per terra sco ün mort.

CANTO X

*Uossa schi avanza'l sün dascusa via
Tanter il mür da la cità e'ls tömbels,
Quel chi am guida, ed eu al sieu dascunter.*

*«Ota virtüed, ch'intuorn ils tschierchels mals
Am mainast», cumanzet eu, «sco ch'è t
[plascha,
Sclerischa'm e cuntainta meis giavüschs.*

*La gliעד chi giascha là in quellas fossas,
S'pudessa tilla vair? Cha tuot ils vierchels
Sun alvantats ed ingün nu fa guardgia».*

*Ed el: «Ün di gnaran serradas tuottas,
Cur cha da Giosafat tuornan giò qua
Las ormas cun lur corps laschats casü.*

*Da quistas varts s'rechatta il sunteri
Dad Epicur e tuot seis aderents,
Chi laschan murir l'orma a pèr cul chüerp.*

*Però a la dumonda cha tü'm faivast
Gnarà respus bainbod be qua daspera,
Ed al giavüsche ch'amo nun hast palais».*

*Ed eu: «Bun dücha, a tai meis cour zoppaint
Be per nu't disturbar cun ma tarlanda,
Na uossa pür m'hast admoni lasupra».*

*«Toscan, chi aint illa cità dal fö
Vivaint at mouvast, cun ta tschantsch' onesta;
Ö resta quia almain amo ün pa.*

*Perche tia favell'am disch dalunga
Cha tü est nat in quel nöbel pajais,
Al qual eu forsa fet massa da tüert».*

Per più fiäte gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci il viso:
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.

Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante,

Questi, che mai da me non fia diviso,

La bocca mi baciò tutto tremante.
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse!
Quel giorno più non vi leggemmo avante».

Mentre che l'uno spirito questo disse,
L'altro piangeva sì, che di pietade
Io venni men così com'io morisse;

E caddi come corpo morto cade.

CANTO X

Ora sen va per un secreto calle,
Tra il muro della terra e li martiri,
Lo mio maestro, ed io dopo le spalle.

«O virtù somma, che per gli empi giri
Mi volvi», cominciai, «com'a te piace,

Parlami, e satisfammi a' miei desiri.

La gente, che per li sepolcri giace,
Potrebbe veder! Già son levati
Tutti i coperchi, e nessun guardia face».

E quelli a me: «Tutti saran serrati,
Quando di Josafat qui torneranno
Coi corpi che lassù hanno lasciati.

Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l'anima col corpo morta fanno.

Però alla dimanda che mi faci
Quinc'entro soddisfatto sarò tosto,
Ed al disio ancor che tu mi taci».

Ed io: «Buon duca, non tegno riposto
A te mio cor, se non per dicer poco,
E tu m'hai non pur mo a ciò disposto».

«O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten vai così parlando onesto,
Piacciati di restare in questo loco.

La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio,
Alla qual forse fui troppo molesto».

*Dindet d'eira sortida quista tuna
Dad üna archa: uschè ch'eu m'approsmet
Intemori, ün pa a mia guida.*

*Mo el am dschet: «Che fast? Volva't: nu tmair.
Là vezzast Farinata drizzà sü:
Dal flanc fina pro'l cheu vainst a til vair».*

*Intant til vaiv'eu fingià tut in ögl;
El staiva là: frunt ot e pet tendü,
Sco sch'el avess be spredsch per tuot l'iffiern.*

*Ils aisels mans parderts da mia guida
Tanter el e las fossas am stuschettan
Cun il cussagl: «Be paisa bain teis pleds».*

*Cun quai ch'eu füt rivà al pè d'la fossa,
Schi m'ha'l tschüttà be cuort e bod sdegnus
E'm dumandà: «Chi fuonn teis padernuors?»*

*Siond ch'eu laiva zuond til agradir,
Nu taschantet, mo tuot al fet palais.
Sün quai tret el amunt las survaschellas*

*E dschet: «I'm fütan aspers adversaris,
A mai, a meis babuns, a nos parti,
Da möd ch'eu'ls sparpagliet bain duas jadas».*

*«S-chatschats chi fuonn, tuornenn da mincha
[vart],
Til replichet, «la prüma e l'otra vouta,
Intant cha'ls voss quell'art han mal imprais».*

*Qua s'alvantet a mia vista libra
Üna sumbriva fin pro'l frunt da tschel:
Probabel d'eir'la in schnuoglias statta sü.*

*Guardet da mincha vart, sco sch'ella less
Pertschaiver inchün oter dasper mai.
Mo cur cha seis suppuoner get ad aua,*

*Dschet el cridond: «Scha l'ot indschign agraja
A tai dad ir tras quista praschun tschocca,
Sch'ingioa es meis figl? Co brich cun tai?».*

*Ed eu vers el: «Nu vegn tras aigna forza:
Quel chi m'aspetta là am fa da guida,
Vos Guido forse massa pac l'undret.*

*Seis dumperar, la paina ch'el chüerlaiva
M'avaivan svelti tradi s'appartgnentscha;
Perquai füt ma risposta uschè cregna.*

*Qua stet el sü dal tuot, clamond: «Hast dit
"undret"? Nu viv'el plü dimena,
Nu bütscha plü seis ögls la dutscha glüm?».*

*Cur ch'el badet ch'eu faiva üna posa,
Ant co dar tröv dalunga a seis buonder,
Det el in rain e nu's fet verer plü.*

Subitamente questo suono uscìo
D'una dell'arche; però m'accostai,
Temendo, un poco più al duca mio.

Ed ei mi disse: «Volgiti: che fai!
Vedi là Farinata che s'è dritto:
Dalla cintola in su tutto il vedrai».

Io avea già 'l mio viso nel suo fitto;
Ed ei s'ergera col petto e colla fronte,
Come avesse lo inferno in gran dispetto.

E l'animose man del duca e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: «Le parole tue sien conte».

Com'io al piè della sua tomba fui,
Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
Mi dimandò: «Chi fur gli maggior tui?».

Io, ch'era d'ubbidir desideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliel'apersi;
Ond'ei levò le ciglia un poco in soso.

Poi disse: «Fieramente furo avversi
A me ed a' miei primi ed a mia parte,
Sì che per due fiata li dispersi».

«S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogni parte»,
Rispuos'io lui, «l'una e l'altra fiata;
Ma i vostri non appreser ben quell'arte».

Allor surse alla vista scoperchiata
Un'ombra lungo questa infino al mento:
Credo che s'era in ginocchion levata.

D'intorno mi guardò, come talento
Avesse di veder s'altri era meco;
Ma poi che il sospettar fu tutto spento,

Piangendo disse: «Se per questo cieco
Carcere vai per altezza d'ingegno,
Mio figlio ov'è? E perché non è teco?».

Ed io a lui: «Da me stesso non vegno:
Colui ch'attende là, per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno».

Le sue parole e il modo della pena
M'avean di costui già letto il nome;
Però fu la risposta così piena.

Di subito drizzato gridò: «Come
Dicesti? Egli ebbe? Non viv'egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?».

Quando s'accorse d'alcuna dimora
Ch'io faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora.

Mo l'oter magnanim, pervi dal qual
 Eu rumagnaiva, nu müdet cuntgnentscha,
 E nu plajet ni il culöz, ni'l flanc;

Ed intretschond in quai ch'el vaiva dit:
 «Sch'els han quell'art», pledet el, «mal
 [imprais,
 Schi quai'm turmainta plü co quist martuoiri.

Mo nö tschinquanta jadas sclerirà
 La fatscha da la duonna chi qua regna,
 Ch'eir tü savrast quant cha quell'arte paisa.

Pür tuorna bod o tard süil muond prüvà,
 Mo d'ì'm: co es quel pövel uschè nosch
 E cuntrariesch'ìls meis in tuot sas ledschas?».

Ed eu süin quai: «La mazzacrada trida,
 Fatta sper l'Arbia, da sang incotschnida,
 Inflomma tals discuors aint in nos taimpel».

Cur ch'el vet suspürà e dat dal cheu,
 «Sulet nu fütta pro» dschet el, «pelvair
 Cha nu füss trat cun tschels sainza chaschun.

Mo sulet fütta am metter cunter, cura
 Cha tuots vulenn rasar via Florenza,
 A la defender cun visier' averta».

«Poss'ella chattar pasch, vossa semenza!
 Mo am schnuattai quel nuf chi tegn'in rincla
 Causa voss plets meis möd da güdichar.

I'm para cha vus vezzat ouravant,
 Sch'eu n'ha inolet, da quai cha'l temp pür
 [maina;
 Mo pel preschaint, là val'ün'otra guisa».

«Nus pertschavain sco tanter di e not»,
 Dschet el, «ìls fats chi'ns stan dalöntsich,
 Fin chi'ns iglümna il suprem patrùn.

Cur rivan plü dastrusch, e sun, schi svainta
 Tuot nos inolet, e sch'oters nu'ns
 [sapchaintan,
 Nu savain nöglia da vos umanesser.

Dalander vezzarast cha dal tuot morta
 Sarà nossa sapchüda i'l mumaint
 Cha l'avegnir sto clauder sia porta».

Qua m'inrület eu da meis mancamaint
 E dschet: «Fat asavair, eu's rouv, a quel
 [croda
 Cha tanter vivs amo avda seis figl;

Sch'eu tardivet avant culla respota,
 Ditta'l ch'eu d'eira intrià dal dubi
 Cha vus intant am vaivat sbarrazzà».

Fingì il maister inavo'm clamaiva;
 Perquai rovet al spiert il plü ardaint
 Da'm dir chi'n quellas fouras cun el staiva.

Ma quell'altro magnanimo, a cui posta
 Restato m'era, non mutò aspetto,
 Né mosse collo, né piegò sua costa;

E sé continuando al primo detto,
 «S'egli han quell'arte», disse, «male appresa,

Ciò mi tormenta più che questo letto.

Ma non cinquanta volte fia raccesa
 La faccia della donna che qui regge,
 Che tu saprai quanto quell'arte pesa.

E, se tu mai nel dolce mondo regge,
 Dimmi, perché quel popolo è sì empio
 Incontro a' miei in ciascuna sua legge?».

Ond'io a lui: «Lo strazio e il grande scempio,
 Che fece l'Arbia colorata in rosso,
 Tali orazion fa far nel nostro tempio».

Poi ch'ebbe sospirato e 'l capo mosso,
 «A ciò non fui io sol», disse, «né certo
 Senza cagion con gli altri sarei mosso.

Ma fu'io solo là dove sofferto
 Fu per ciascuno di tòr via Fiorenza,
 Colui che la difese a viso aperto».

«Deh, se riposi mai vostra semenza»,
 Prega' io lui, «solvete mi quel nodo,
 Che qui ha involuppata mia sentenza,

E' par che voi veggiate, se ben odo,
 Dinanzi quel che il tempo seco adduce,

E nel presente tenete altro modo».

«Noi veggiam, come quei che ha mala luce,
 Le cose», disse, «che ne son lontano;
 Cotanto ancor ne splende il sommo Duce.

Quando s'appressano o son, tutto è vano
 Nostro intelletto; e s'altri non ci apporta,

Nulla sapem di vostro stato umano.

Però comprender puoi che tutta morta
 Fia nostra conoscenza da quel punto
 Che del futuro fia chiusa la porta».

Allor, come di mia colpa compunto,
 Dissi: «Or direte dunque a quel caduto,

Che il suo nato è co' vivi ancor congiunto.

E s'io fui dianzi alla risposta muto,
 Fate i saper che il fei, perché pensava
 Già nell'error che m'avete soluto».

E già il maestro mio mi richiamava:
 Per ch'io pregai lo spirito più avaccio,
 Che mi dicesse chi con lui istava.

«*Qua sun in millis*» dschet el, «*dasper mai*;
Uschè l'imperatur Fadri il seguond,
E'l cardinal; da tschels lessa taschair».

E's mettet giò, intant ch'eu vers l'undraivel
Poet drizzet il pass, am impissond
A quai dudi in tun uschè ostil.

El as movet e, strada fond insembel,
Am dumparet el: «Che est uschè schmiss?».
Cur ch'eu vet dit quai chi am conturblaiva,

«*Pür tegna adimaint quai ch'hast udi*
Dir cunter tai», *m'arcumandet il sabi.*
 «*E uossa taidla*» — *el dozet il daint* —

«*Cur cha starast davant il dutsch straglüsich*
Da quella cul ögl bel chi vezza tuot,
At dscharà ella il cuors da tia vita».

Sün quai volvet el a man schnestr' il pass.
Il mür restet dadour; nus genn in aint,
Davo ün truoi chi maina pro l'abiss,

Ingio la val suotvart spüzza d'ün sgrisich.

BARGIATÖLI, chant XVII, vers 1-18

Algorda't legiadur, scha mâ süll' alp
La tschiera t'assaglit, cha tü nu vzaivast
Tras quella meglder cor tras pletschas talpa.

Mo apaina cha las ümidas vapuors
E spessas vegnan a's disfar, la culla
Dal sulai transpara deb' in ellas;

E tü inclegiarast leivmaing co ch'eu
Vezzet danöv, la tschiera s'fond plü rara,
Gnir oura il sulai in seis tramunt.

Uschena tgnetta pass cul pass fidà
Da meis magisters, gnond our da la brainta;
E'ls vazs fingià morivan giosom quai.

O fantasia, chi'ns zavrast dals contuorns
Qualvoutas uschè fich, chi nu's dess bada
Gnanca sch'intuorn sunessan milli tübas,

Chi't mouva cur cha'ls sens nu't dan sustegn?
I't mouva quella glüm ch'in tschèl
[s'infuorma,
Vain giò da sai o tras vulair dad el.

Dissemi: «Qui con più di mille giaccio:
 Qua dentro è lo secondo Federico,
 E il Cardinale; e degli altri mi taccio».

Indi s'ascose; ed io inver l'antico
 Poeta volsi i passi, ripensando
 A quel parlar che mi pareva nimico.

Egli si mosse; e poi così andando,
 Mi disse: «Perché sei così smarrito?».
 Ed io gli sodisfeci al suo dimando.

«La mente tua conservi quel ch'udito
 Hai contra te»; mi comandò quel saggio:
 «Ed ora attendi qui!» e drizzò 'l dito.

«Quando sarai dinanzi al dolce raggio
 Di quella il cui bell'occhio tutto vede,
 Da lei saprai di tua vita il viaggio».

Appresso volse a man sinistra il piede:
 Lasciammo il muro, e gimmo inver lo mezzo
 Per un sentier ch'ad una valle fiede,

Che infin lassù facea spiacer suo lezzo.

PURGATORIO, Canto XVII, versi 1-18

Ricorditi, lettor, se mai nell'alpe
 Ti colse nebbia per la qual vedessi
 Non altrimenti che per pelle talpe;

Come, quando i vapori umidi e spessi
 A diradar cominciansi, la spera
 Del sole debilmente entra per essi;

E fia la tua imagine leggiera
 In giugnere a veder com'io rividi
 Lo sole in pria, che già nel corcar era.

Sì, pareggiando i miei co' passi fidi
 Del mio maestro, uscì fuor, di tal nube
 Ai raggi morti già ne' bassi lidi.

O imaginativa che ne rube
 Talvolta sì di fuor, ch'om non s'accorge
 Perché d'intorno suonin mille tube,

Chi muove te, se il senso non ti porge?
 Moveti lume che nel ciel s'informa

Per sé o per voler che giù lo scorge.

BARGIATÖLI, *chant XXVII, vers 64-93*

*Gualiva aint il grip d'eira chavada
La stipa senda ed eu staiva davant
Als ultims razs dal sulai fingià bass.*

*Be pacs s-chaluns amo, lura muosset,
Mia sumbriva stüzza a nus trais
Ch'in nossa rain la glüm d'eir' id' adieu.*

*E ant ch'in tuottas sas immensas parts
D'üna culur füt l'orizont surtrat
E cha la not survgnit il parsuradi,*

*Fet d'ün s-chalun minchiün da nus seis let,
Cha la muntogna aspra stanglantaiva
Schlantsch e dalet dad ir amo plümunt.*

*Sco cha las chavras choman rumaglioni
Illa sumbriva, chöntschas e saduollas
E quaidas, uossa süil plü chod dal di,*

*Davo'l sigliöz ardit aint illa gripa,
Protettas dal chavrer, chi süil bastun
Pozzà, sta survart per las tgnair in ögl;*

*O sco cha'l paster chi rumagn' al liber
E fa quiet il gir da sia scossa,
Vaglioni cha bes-ch rapazi nu la sdrüa;*

*Uschè stavnna stendüts nus trais alura,
Sco chavra eu, els duos sco meis pasturs,
Plajats dal cuvel ot sün mincha vart.*

*Be üna sfessa daiva liber l'ögl,
Mo tras quel stret vezzaiva eu las stailas
Plü grond' e bellas splendorir co'l solit.*

*'Schè m'impissond e guardond sü vers ellas,
M'pigliet la sön, la sön chi tantas jadas
Avant cha'l fat arriva, sa las novas.*

PURGATORIO, *Canto XXVII, versi 64-93*

Dritta salìa la via per entro 'l sasso
Verso tal parte ch'io toglieva i raggi
Dinanzi a me del sol ch'era già basso.

E di pochi scaglioni levammo i saggi
Che 'l sol corcar, per l'ombra che si spense,
Sentimmo dietro e io e li miei saggi;

E pria che in tutte le sue parti immense
Fosse orizzonte fatto d'uno aspetto,
E notte avesse tutte sue dispense,

Ciascun di noi d'un grado fece letto;
Ché la natura del monte ci affranse
La possa del salir più e 'l diletto.

Quali si stanno ruminando manse
Le capre, state rapide e proterve
Sopra le cime avanti che sian pranse,

Tacite all'ombra, mentre che il sol ferve,
Guardate dal pastor che in su la verga
Poggiato s'è e lor poggiato serve;

E qual il mandriano che fuori alberga,
Lungo il peculio suo queto pernotta,
Guardando perché fiera non lo sperga;

Tali eravam noi tutti e tre allotta,
Io come capra, ed ei come pastori,
Fasciati quinci e quindi d'alta grotta.

Poco parer potea lì del di fuori;
Ma per quel poco, vedea io le stelle
Di lor solere e più chiare e maggiori.

Sì ruminando e sì mirando in quelle,
Mi prese il sonno: il sonno che sovente,
anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.

La traduzione in retoromancio è proprietà
letteraria del Dott. Andri Peer (Winterthur -
Lavin).

Tuti i diritti riservati.